

i libri

# GIOVANI PENNE SENZA DIMORA

**I**l susseguirsi di operazioni che hanno a che fare con l'inedito letterario è andato assumendo, nel giro di pochi mesi, la veste di una «piccola» rivoluzione. Da ogni parte arrivano proposte in questo senso, non ultimo l'invito estivo di un grande settimanale «culturale» ad inviare un racconto inedito. Scadenza: 31 ottobre, ma già agli inizi del mese il risultato numerico era più che strabiliante: 2.500 manoscritti.

E' certamente evidente che dalla lettura dei loro testi, quasi una sensazione generalizzata, è che gli scrittori sommersi amano raccontare di sé e delle proprie esperienze. Già questo però è un dato che qualifica e connota il tessuto letterario e non tanto quello sociale, giacché ci inserisce al fondo della questione tematica, ovvero al cuore della vicenda letteraria. Non potrebbe infatti esserci letteratura se non ci fosse materia da narrare e, se quella materia risultasse inesistente, non potrebbe insorgere nel giovane scrittore quell'*input* che lo spinge a gettare sulla carta il proprio vissuto. Infatti nella maggioranza dei casi, questi giovani scrittori, anche per sollecitazioni esterne, hanno un'attenzione ragguardevole verso il loro quotidiano, verso il presente che li coinvolge nella vita. Che poi questo «presente» spalanchi a loro e attraverso di loro l'estrema cognizione del vuoto non è un dato socializzante del loro scrivere, bensì la forza stessa del loro impatto con la scrittura che, raccontando il niente, cerca di avanzare ipotesi, strazi, future disillusioni.

Ma perché scrive tutta questa gente che sommerge redazioni e case editrici? Una risposta, in chiave psicoanalitica potrebbe riferirsi al dato della confessione, come bisogno momentaneo di sfogo, di confidenza, di approccio ad un immaginario, comunicante fantasma che aggancia su di sé il piacere della confidenza. Siamo di fronte, accettando questa tesi, ad una versione, per ceti più elevati ed intellettualizzati, della corrispondenza rosa da rotocalco popolare, un po' come l'analoga iniziativa lanciata dalla «consolatrice» per eccellenza, Raffaella Carrà che chiede agli italiani, dalle pagine di un quotidiano nazionale di raccontare le loro «solitudini».

All'opposto della confessione c'è la testimonianza, la quale, già di per sé, prevede un urto sociale, non indifferente. Testimonianza che non è cronaca, bensì narrazione di una modalità d'essere, di sé, degli altri, del proprio tempo. Nel suo orizzonte più largo, l'atto testimoniale della scrittura che richiede più forza di pensiero, maggiori istanze interrogative, rende più dignità allo scrivente e gli impone quel

senso di responsabilità che è propria dello scrittore, poiché senza tale senso nei confronti dell'ipotetico lettore destinatario, si resterebbe ancora al di qua, nella sfera del proprio gretto intimismo.

Ed è proprio alla luce del divario esistente tra confessione e testimonianza che dovrebbe procedere il lavoro di scavo all'interno di questo materiale oscuro che l'occasione di queste manifestazioni ha posto al pubblico confronto. Infatti il problema linguistico, in questo caso, è secondario, giacché sarebbe otusità pretendere che il futuro scrittore nasca dal nulla, così come un miracolo improvviso.

Quindi se un senso hanno queste iniziative, e potranno averlo in futuro, sarà quello di iniziare i giovani scriventi, non tanto all'illusione, a volte ambigua, d'essere veramente «scrittori», bensì a produrre situazioni di «compagnia» culturale, com'erano quelle che erano cresciute nei primi anni del Novecento a Firenze intorno alle riviste o come lo era stato negli anni Cinquanta e Sessanta, tra fervore e polemica, dove le «guide» siano proprio i criteri evasori che, per non rischiare sul terreno di gioco, preferiscono fare i preziosi e contrabbandano l'elogio smisurato di un esodiente contro cinquanta pacifiche narrazioni di classici accreditati.

Si prenda, al contrario, l'esempio di due critici, Giovanni Testori e Geno Pampaloni. Il primo, controcorrente come al solito, già sette anni fa e proprio dalle colonne de *Il Sabato* è stato precursore di questa linea con la serie dei «Quaderni a quadretti» che avevano la prerogativa di scovare aspetti di creatività nascosta. Pampaloni (tra l'altro sostenitore dei ragazzi di Monza come da analoga iniziativa della locale Biblioteca civica) dalle colonne del *Giornale nuovo*, segue invece sistematicamente, da critico militante la giovane scrittura ufficializzata e quella sommersa, proprio nella funzione critica

Provocatorio è il suo appello di domenica, 19 ottobre, sempre dalle colonne del *Giornale nuovo*. In una «modesta proposta» per i giovani autori il critico fiorentino affiderebbe il compito di selezione «a sconosciuti, ma per lo più affidabili bibliotecari» che sceglierebbero tra i manoscritti e ne proporrebbero la pubblicazione, a spese della Regione. Così riassunta è molto semplificata la stesura del piano di intervento di Pampaloni che sembra già il bando di un concorso futuro. Se ne apprezza la provocatorietà dell'insieme, mentre, dal canto nostro, vorremmo insistere sul risorgere delle riviste, magari finanziate da Biblioteche e Regioni, che avrebbero il vantaggio di restituire la formula del «laboratorio» ed eviterebbero di continuare nel malcostume imperante di voler insistere non sulla scrittura.

Del resto ci sembra opportuno trarre le conclusioni con l'invito di Furio Colombo (su *La Stampa*, sabato 18 ottobre): «I lettori di case editrici, gli scrittori, i poeti e coloro che agli occhi degli altri sembrano avere il potere di avere un giudizio facciano il loro mestiere, dalla parte dell'esistere, non del sopprimere; leggano, ascoltino, cerchino. Chi gli ha detto che i testi buoni vengono solo dagli indirizzi conosciuti? Chi ha detto che gli altri bisogna farli tacere? Non è un gioco da Erode?».

Fulvio Panzeri

Il Sabato  
14 Novembre 1986